

P. BINSWANGER. — *Die deutsche Klassik und der Staatsgedanke*. — Berlin, Wegweiser Verlag, 1935 (12.º, pp. 237).

L'autore vuol dimostrare che l'età classica dello spirito tedesco non è dominata soltanto da interessi artistici e filosofici, ma anche, e principalmente, da interessi politici: essa ha creato un nuovo concetto dell'uomo e dello stato. Questo poi ha dei caratteri alquanto vaghi e imprecisi, che non si chiariscono nel corso dell'esposizione, ma forse si oscurano anche più, lasciando infine il lettore con un senso di perplessità e d'incertezza. Innanzi tutto, che cosa intende il Binswanger per «classici» del mondo germanico? Parrebbe, a prima vista, ch'egli volesse dare a questo nome un significato molto generico, come per designare i rappresentanti dell'età aurea dello spirito tedesco. E la rassegna ch'egli ci dà dei più importanti tra quei «classici» — Kant, Schiller, Goethe, Humboldt, Schlegel, Görres, Gentz, ecc. — parrebbe confermare tale interpretazione. Ma, giunti in fondo al volume, ci accorgiamo che l'autore vuole attribuire un senso più tecnico e circoscritto al termine adoperato, prendendolo in antitesi con quello di «romantici». Così egli parla di un classicismo che «porta lo spirito nel mondo e il mondo nello spirito, e attribuisce allo spirito i suoi compiti nel mondo e alle cose il loro posto nello spirito»; e di un romanticismo, «dove l'individuo umano non sta di fronte al mondo, ma è immerso nel tutto» (p. 234). «L'uno, egli soggiunge, vede l'uomo nella sua libertà e in ciò che questa libertà rende possibile, l'altro lo vede nella sua dipendenza, o almeno, solo nella libertà che è possibile dentro quella dipendenza» (p. 235). Sono contrapposizioni troppo vaghe, che danno un carattere del tutto arbitrario alla classificazione delle singole personalità nell'una o nell'altra categoria. Perché mai Schiller e Humboldt sarebbero classici, e Fichte ed Hegel romantici? Così non si fa che sovrapporre astratti schemi al reale movimento della storia, perdendo di vista i nessi più vitali dello sviluppo.

Quanto al contenuto politico della tesi, a me pare che il Binswanger insista soverchiamente sull'importanza primaria di esso. Per me, la veduta tradizionale, che i «classici» del pensiero tedesco siano dei temperamenti, in genere, poco politici, è esatta. Con ciò, non voglio dire che essi non abbiano avuto importanza nella formazione del nuovo pensiero e della nuova prassi politica. Al contrario, ne hanno avuto grandissima, ma soltanto per vie mediate. In certi periodi della storia, un distacco delle contingenze della lotta politica e un ritorno alle fonti intime e perenni della vita morale dello spirito, possono avere, ed hanno avuto, un influsso decisivo sul nuovo avviamento anche della vita politica. Qui a me par di vedere il maggior pregio dei «classici» tedeschi. C'è un passo dello Schiller, che l'autore trascrive, ma di cui non trae tutto il profitto che potrebbe, dov'è racchiuso il senso più profondo di questa vitale insofferenza per la politica. «Io credo, dice lo Schiller, che ogni singola anima

umana che sviluppa la sua energia valga più della più grande società umana, presa come un tutto. Lo Stato più grande è un'opera dell'uomo, ma l'uomo è l'opera della natura, incomparabilmente più grande. Lo Stato è una creatura del caso, ma l'uomo è un essere necessario; e che cosa fa lo Stato grande e rispettabile se non le forze dei suoi individui? Lo Stato è soltanto un prodotto della forza umana, è un'opera del pensiero; ma l'uomo è la fonte di quella forza stessa, ed è il creatore di quel pensiero». Tale considerazione sembra, da un punto di vista politico, meramente negativa; eppure essa ha un indiretto significato positivo: basterà spostare gli accenti, e reinterpretare la critica individualistica dello stato come una fondazione individualistica di esso, perchè venga fuori la dottrina liberale dell'Humboldt.

Ricercare nell'opera dei classici, come fa l'autore, le prove di un determinato orientamento politico, è un forzar troppo la mano, col rischio di spostare il centro del loro effettivo interesse mentale. Per il fatto stesso che sono liberi dai vincoli di un'azione politica vera e propria, essi presentano una varietà assai ricca di atteggiamenti, che non può ricondursi ad altra unità, se non a quella dei comuni presupposti culturali. Critica dell'illuminismo, con la sua ragione universale e il suo diritto di natura; approfondimento dell'interiorità dell'uomo e dei valori storici dello spirito umano: son questi i tratti fondamentali, da cui si verrà delineando col tempo una nuova mentalità politica. Ma, a voler considerare quest'ultima come già formata fin dall'inizio, si rischia di fissarla nelle sue forme più immature e transeunti. Noi sappiamo infatti che un gran numero di pensatori tedeschi di quel tempo è passato dal più acceso giacobinismo al cattolicismo più reazionario. Diremo allora che i frutti migliori di tanta operosità mentale si compendino in un gretto conservatorismo di vecchio stile? No, ma diremo che la coscienza dei valori storici e umani testè riscoperti, ripugnando alle astrattezze e agli eccessi del giacobinismo, e non trovando ancora un assetto politico che veramente le si adegui, si appaga temporaneamente della restaurazione dei vecchi istituti, che sembrano più consoni alla natura di quei valori. Solo col tempo, e gradualmente, la nuova coscienza riuscirà ad informar di sé una vita politica rinnovata dall'interno.

In conclusione, io credo che non giova alla prospettiva storica lo spostamento, fatto dall'autore, dei problemi politici al primo piano dell'interesse dei «classici». Essi rappresentano la fase della preparazione culturale e non della realizzazione politica. Lo stato nazionale, che il Binswanger vede già emergere dal loro lavoro, è ancora di là da venire. E mi sembra anche eccessivo il continuo insistere, che egli fa, sul «germanesimo» dei suoi autori: egli mostra talvolta di dimenticare che proprio uno di essi ha detto: «*Es ist undeutsch bloss deutsch zu sein*». È una frase che, naturalmente, vale per i tedeschi di allora, e che per un tedesco d'oggi ha perduto buona parte del suo senso.

Queste limitazioni, tuttavia, non vogliono disconoscere i pregi del

libro del Binswanger, che stanno più nelle analisi particolari dei singoli autori, che non nel disegno generale dell'opera. Alcuni capitoli specialmente, come quelli sul Görres, sull'Humboldt, sul Goethe, sono condotti con molta perizia e possono essere considerati come esaurienti da chi riesca a dimenticare il legame un po' estrinseco che li unisce l'uno all'altro.

G. D. R.

A. DEMPFF. — *Görres spricht zu unserer Zeit*. — Friburg i. Breisgau, Herder, 1933 (8.º, pp. x-221).

Le età di transizione presentano di solito molte analogie tra loro. La grande instabilità delle condizioni spirituali che le caratterizza favorisce bruschi passaggi da una posizione all'altra, sì che le personalità che si muovono sulla scena della storia sembrano ondeggiare continuamente, sotto la spinta di forze che ne sorpassano la consapevolezza e il potere di controllo. Di esempi simili è ricco il nostro tempo; altrettanto ricca è l'età della Restaurazione, che tenne dietro al crollo degli ideali rivoluzionari e napoleonici. Perciò è spiegabile che su quell'età si fermi a preferenza l'attenzione dei nostri storici, quasi per cercare negli esempi del passato la spiegazione dei fatti del presente. Il Dempf ha studiato la figura del Görres, che fu una tra le più eminenti personificazioni dello spirito tedesco della Restaurazione. Giornalista, agitatore politico, filosofo, il Görres passa dal giacobinismo utopistico e ingenuo della prima fase rivoluzionaria, attraverso la crisi di riassetto del periodo napoleonico, a una forma di cattolicesimo liberale, in cui il suo spirito irrequieto trovò il suo riposo. Egli fu uno dei molti convertiti dell'età sua; ma a differenza di altri suoi connazionali, che passarono al cattolicesimo per una specie di nostalgia romantica del passato, la sua crisi spirituale ebbe un carattere più spiccatamente politico e filosofico, perchè egli vide nella chiesa un freno efficace all'invadente statalismo napoleonico (da lui aborrito), e, insieme, nella dottrina cattolica, una sintesi superiore dei due temi opposti della libertà e dell'autorità, che, dissociati, tendevano a sopraffarsi e ad elidersi a vicenda.

Il Dempf, che è un cattolico anche lui, si lascia attrarre dal miraggio di questa sintesi, e ci dà una lunga rassegna della produzione filosofica del suo autore, a cui attribuisce l'importanza di una nuova *summa* del cattolicesimo e, nel tempo stesso, del mondo moderno. A me pare che, così facendo, egli si lasci sfuggire l'aspetto più interessante della personalità del Görres, che consiste appunto nel rappresentare una fase storica di transizione. Che il Görres credesse la sua sintesi definitiva, è spiegabile; ma non è spiegabile che la creda tale un contemporaneo, il quale sa fino a qual punto la Chiesa della Restaurazione ha smentito le generose utopie del cattolicesimo liberale, facendosi aperta fautrice della reazione europea.